

L'AMORE DEI GENITORI AGISCE IN SITUAZIONI DI GRANDE SOFFERENZA E LONTANANZA FISICA

di Maurizio Francesco Molteni e Stefania Giovanna Maggetto

In questo scritto vogliamo illustrare, **in tre parti distinte**, alcune riflessioni ricavate dalla pratica di lavoro clinico relativo alla cura di nuclei familiari in cui si sono verificate gravi e durature interferenze nel rapporto figli-genitori.

Queste esperienze ci hanno fatto comprendere come ciò che di positivo viene seminato dai genitori, durante la loro vita di rapporto con i figli, non viene perduto mai e si può manifestare sempre anche nei casi in cui la morte abbia sottratto fisicamente un genitore al rapporto con i figli stessi.

Sembra anzi che spesso proprio quando una persona si trova in situazioni drammatiche o disperate dal suo interno, quasi dal sacrario del suo cuore, si facciano vive quelle energie, che gli servono per continuare a vivere o affrontare il momento drammatico, senza soccombere

Queste forze sono sempre legate al nutrimento emotivo ricevuto dal genitore.

Questo nutrimento sembra come depositato, quasi oseremmo dire, in una specie di memoria cellulare, e nel momento di difficoltà spesso diviene misteriosamente ma automaticamente accessibile al figlio-figlia.

A tal proposito vengono in mente le parole di una canzone del 1992, autore Paolo Vallesi, che dice: *“Quando toccherai il fondo con le dita a un tratto sentirai la forza della vita che ti trascinerà con sé ”*

Prima parte : l'amore del padre che si fa sentire anche dopo la sua morte

Nel 1978, l'imbarcazione di Ambrogio Fogar venne probabilmente colpita da un'orca e affondata nel giro di pochi secondi al largo delle isole Falkland nel Sud dell'Oceano Atlantico.

Ambrogio riuscì a sopravvivere per 74 giorni in una zattera auto-gonfiabile di salvataggio portando con se solamente un po' di zucchero e un pezzo di pancetta.

Con lui c'era il suo amico e compagno di viaggio, il giornalista Mauro Mancini che morì di polmonite due giorni dopo che i soccorritori li ebbero individuati e tratti in salvo.

Fogar trascrisse la sua drammatica avventura su un piccolo ma intenso libro intitolato “La zattera”

Ciò che Ambrogio Fogar descrive in alcune pagine del suo libro ci mostra chiaramente come alla fine di ogni nutrimento di tipo fisico come cibo , acqua ecc, stremato e ormai quasi rassegnato all'idea della morte egli riceve la visita di un nutrimento emotivo che gli da enorme forza.

Ecco come Fogar nel suo libro descrive il nutrimento emotivo che ritrova in se e che lo aiuta nei momenti tragici in cui sta per soccombere.

E' pur vero che nel caso narrato da Fogar, queste risorse si esprimono in forme che sembrano allucinatorie, ma ciò che conta è che nel dialogo con il padre egli ritrova forza per resistere alla sua situazione. Ecco come Fogar descrive la sua esperienza, in alcune pagine del libro “La zattera”.



“ Gli ripugnava l'idea di affondare in mare, solo, come un relitto per essere mangiato dai pesci o fatto a pezzi crudelmente da uno squalo. Sapevamo la forza terribile di quei denti.

Promettemmo di non buttare i nostri corpi in mare , e poi, tenendoci per mano, dicemmo le preghiere

Chiesi a Dio pietà; l'implorai di risparmiarci e se questo non era possibile, di darci la forza di accettare serenamente la nostra sorte

“Non lasciare o Dio che ci prenda la disperazione, se puoi, facci morire senza troppo dolore”
Quella notte vidi mio padre .

Non sono ancora sicuro se fosse un sogno o un allucinazione

Era seduto nella zattera che sembrava più grande, di un bel colore arancione viva illuminata dal sole.

Sedeva sul bordo, vestito completamente da città, come ogni giorno, quando andava in ufficio.

Sembrava allegro e si passava un fazzoletto sulla testa lucida di sudore

Mi chiese quanto tempo credevo che mancasse prima di arrivare a terra, Gli risposi che doveva saperlo meglio di me. Cambiò discorso e si mise a parlare della casa.

Non capivo di quale casa parlasse; se quella in Val Bognanco o quella di Milano.

“Papà” gli dissi “ è un pezzo che non abitiamo più qui in Piazza Duca d’Aosta.

Io Rita, Umberto, Pupa. abbiamo tutti la nostra casa da vari anni “

Si mise a ridere: “ sai che mi piace scherzare”

Mi guardava e mi sembrava molto più giovane di quando era morto sedici anni fa

Aveva il viso più fresco, meno lungo, con gli occhi grigi e arguti di quando si divertiva a farci qualche gioco

Mio padre se ne andò appena cominciò a far giorno “ (Pag. 124-125)

“ Mio padre continuò a tornare a tenermi compagnia e non solo di notte.

La differenza tra il giorno e la notte la percepivo appena

E forse anche quella tra la veglia e il sonno .

Sedeva da una parte ed era sempre vestito di grigio, con la camicia e la cravatta e senza cappello.

Gli occhi ammiccavano

In genere non ci dicevamo nulla, oppure lui cominciava a raccontarmi cose di anni molto lontani, quando si viveva tutti insieme, e io e le mie sorelle eravamo ancora ragazzi.

Mi feci forza e riuscii a gridargli di dirmi se sarei riuscito a tornare a casa “ Tu lo sai, altrimenti non verresti a trovarmi, Perché non parli ?”

Mi guardò con un espressione meravigliata, dispiaciuto che lo aggredissi in quella maniera con una domanda così assurda. Per lo sforzo mi doleva la testa.

Temevo che dopo quella sfuriata se ne andasse per non tornare più , rimase seduto al suo posto, ad asciugarsi la testa lucida con un fazzoletto leggero listato di azzurro.” (Pag. 126)

“Nella sonnolenza che mi invadeva, lo scrosciare del mare , mi faceva sognare di stare nuotando; ridevo e mi allungavo tra le onde, le attraversavo senza fatica.

Mi tuffavo e scendevo verso il fondo...Non avevo fretta di tornare su; non era necessario che i miei polmoni immagazzinassero aria per espirare.

Non ne avevo bisogno, non respiravo. “Papà guardami, non respiro, non respiro”

Mi svegliai di soprassalto Spalancai la bocca, respirai profondamente. Mi toccai il petto divenuto , con lo sterno che mi sporgeva, simile alla carena di un uccello, ma che era pur sempre il petto di un uomo.” (Pag .129)

Ciò che colpisce in queste esperienze di dialogo con il padre, è che il padre non fa premonizioni al figlio, non gli dice - sono venuto a dirti che ti salverai- , ma dialoga con il figlio partendo (e quindi ricordandogli) da tutte le esperienze di amore avute con lui.

Come se il figlio da dentro di se aprisse quel libro del tempo e cominciasse a sentire di nuovo il valore di quelle esperienze che lo avevano fatto stare bene con il padre e che in quel momento drammatico, riescono a non fargli sentire la solitudine

(.....*lui cominciava a raccontarmi cose di anni molto lontani, quando si viveva tutti insieme, e io e le mie sorelle eravamo ancora ragazzi.*)



Dipinto: " La grande famiglia " di: Magritte

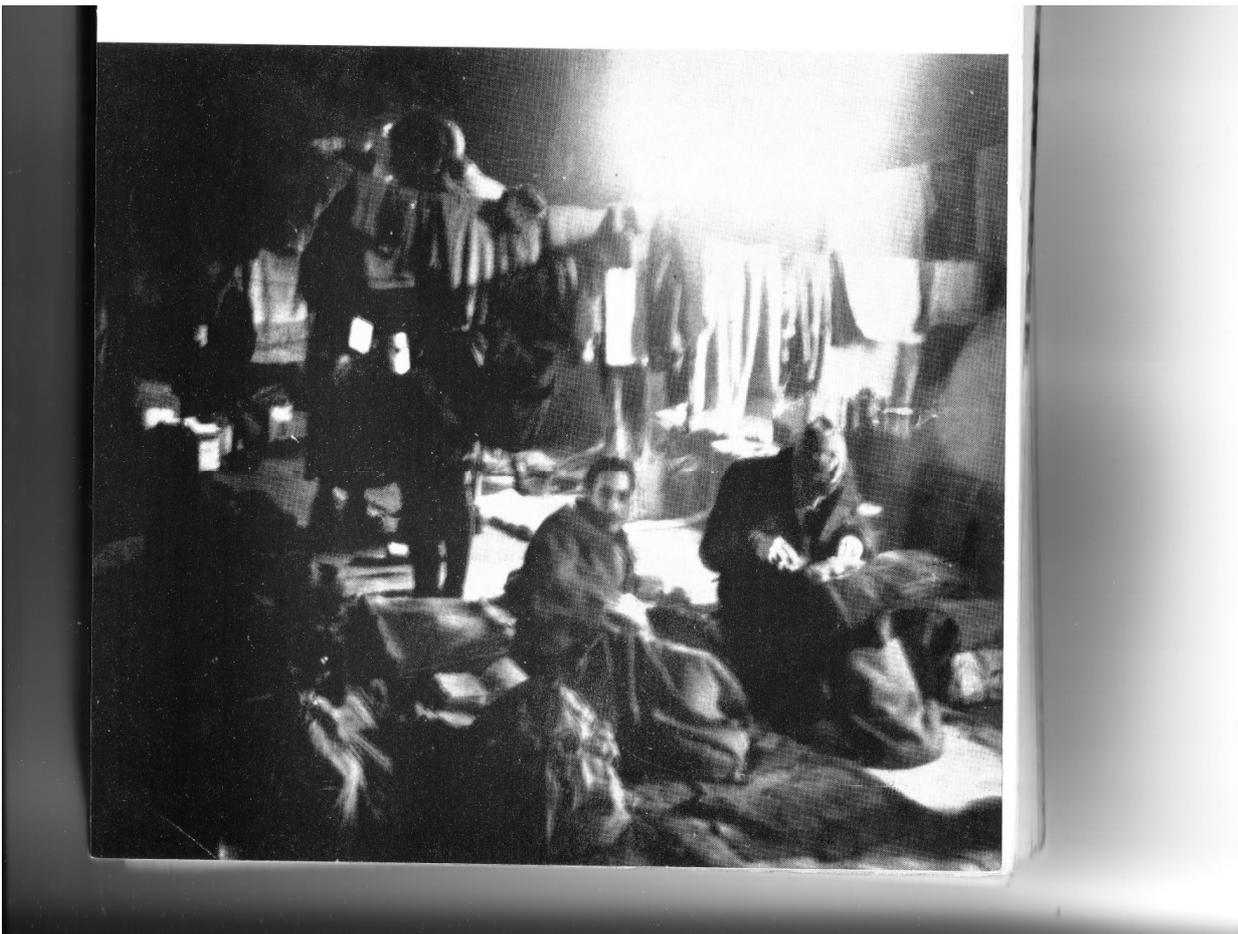
Seconda parte : l'effetto positivo dell' evocare gli affetti familiari in situazioni di grave deprivazione emotiva. L'esperienza di Giovanni Guareschi con i suoi compagni di prigionia, nel lager di Sandbostel 1944.

Nel 1965 Giovannino Guareschi, riportando un immaginario dialogo con se stesso, nel lager di Sandbostel avvenuto nel 1944 , racconta sul settimanale “Oggi” come nacque la sua “ Favola di Natale “

“ Sta per arrivare il Natale, perché non scrivi una bella favola per questi pezzenti, divorati , come te, dalla fame, dalle pulci, dalla nostalgia?

E’ un modo come un altro per riportarli ai pascoli domestici, per riattaccarli alla vita”

Prosegue Giovannino: *“ L’idea mi piacque e scrissi la favola su gualciti e bisunti pezzetti di carta. Raccontai la mia favola la sera del 24 Dicembre del 1944 e il mio amico Coppola, con la fisarmonica, accompagnava le canzoncine di cui avevo scritto il testo e che vennero eseguite da un gruppo di pezzenti come me pieni di freddo, di fame, di nostalgia. In una squallida baracca zeppa di altri pezzenti come noi “*



(...E’ un modo come un altro per riportarli ai pascoli domestici, per riattaccarli alla vita”)

NELLA FOTO : INTERNO DI BARACCA DEL LAGER DI SANDBOSTEL – DAL LIBRO “LA RESISTENZA ITALIANA NEI LAGER NAZISTI” A cura dell’Associazione Italiana ex internati

Giovannino nella favola non lascia entrare il figlio Albertino nel Lager (*“Neppure in sogno i bambini devono entrare laggiù”*) e la speranza di rivedere la famiglia è talmente forte da permettere a lui – e alle migliaia di Giovannini che, come lui sono “ prigionieri volontari” nei lager

– di stringere i denti e condurre una coraggiosa e ingiustamente dimenticata “Resistenza bianca”, sulla propria pelle.

Alcuni stralci da

“LA FAVOLA DI NATALE”

“ C’era una volta un prigioniero.

No, c’era una volta un bambino....Meglio ancora, c’era una volta una Poesia

Anzi facciamo così, c’era una volta un bambino che aveva il papà prigioniero

“E la poesia” direte voi “ che cosa centra?”

La poesia centra perché il bambino l’aveva imparata a memoria per recitarla al suo papà la sera di Natale.

Ma come abbiamo spiegato, il papà del bambino era prigioniero in un paese lontano lontano.

Allora il bambino – chissà perché - si levò ritto sul suo sgabello davanti alla sedia vuota e recitò ad alta voce la Poesia di Natale

“Din don la campanella queste note suonerà

E una grande argentea stella su nel ciel si accenderà”

Il bambino recitò la sua poesia davanti alla sedia vuota del papà e come ebbe finito la finestra si spalancò ed entrò una folata di vento

E la poesia aprì le ali e volò via con il vento

La poesia aprì le ali- direte voi- e come faceva ad aprire le ali?

La poesia è forse una farfalla?

La poesia dunque spiccò il volo e via con il vento.

“ Dove vuoi che ti porti ?” le domandò il vento

Portami nel paese dove è adesso il papà del mio bambino “, disse la poesia

.....
Era il babbo che , nella notte di Natale era fuggito dal suo triste recinto e ora camminava in fretta verso la sua casa.

Voleva ritornare almeno quella notte e girare tutte le stanze e affacciarsi ai sogni di tutti i dormienti.

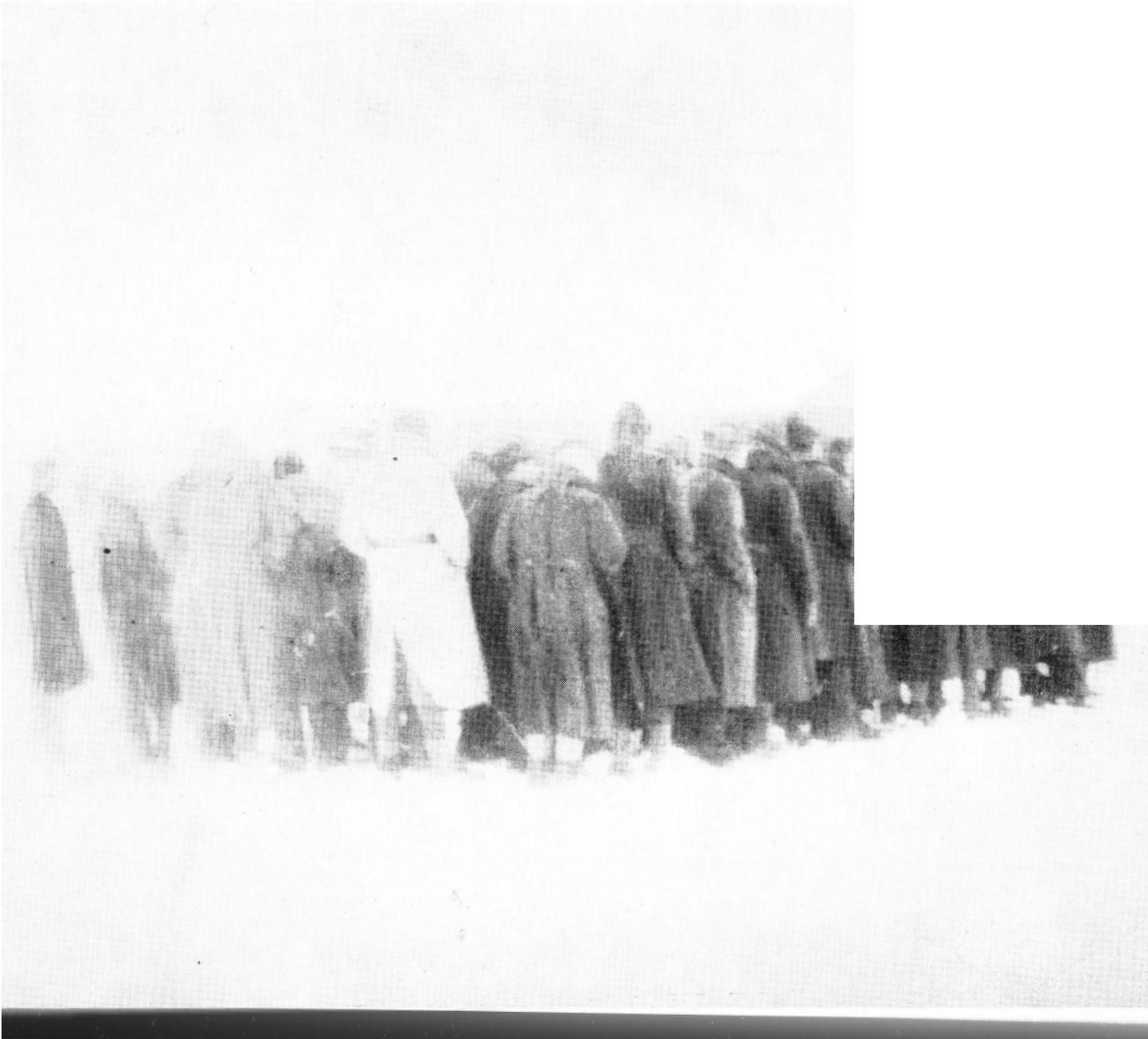
E il bambino, e la nonna e il papà si incontravano a metà strada nel bosco.

“ Tu qui” chiese la nonnina con apprensione “ Cosa ti succederà ? Lo sai adesso la fuga dalla prigionia non è più uno sport!”

“Ma la fuga in sogno è sempre uno sport ! Mamma E’ l’unico sport che ci rimane”

Sognare, i sogni non hanno piastrine, non c’è l’appello notturno dei sogni, non esistono “zone della morte “ per i sogni.

Nella stufa il fuoco è spento e nelle stanze squallide si respira aria gelida come ghiaccio liquefatto , ma i sogni non hanno freddo perché gli basta per scaldarsi, il tenue fuocherello di una stella o un sottile raggio di luna.



*(.....non c'è l'appello notturno dei sogni) Nella foto: l'appello dei prigionieri nel lager di Benjaminovo DAL LIBRO "LA RESISTENZA ITALIANA NEI LAGER NAZISTI"
A cura dell'Associazione Italiana ex internati*

Sognare, quante notti ho percorso la strada che porta alla nostra casetta?

Lo so, anche tu mamma tante volte hai percorso la strada che porta al mio lager.

Ma non ci siamo mai incontrati perché solo nella Santa Notte di Natale è concesso ai sogni di incontrarsi.

E' un miracolo che si rinnova da secoli nella Santa Notte di Natale, si incontrano e hanno corpo i sogni dei vivi e gli spiriti dei morti.....

Il figlio Albertino si appressa : *“Cosa c'è in quel sacco che porti sulle spalle?”*

“C'è tutta la mia ricchezza figlio mio; gli zoccoli di legno, la gavetta, il cucchiaino, i barattoli, le vostre lettere .

I prigionieri non abbandonano mai, neppure nei sogni ,il loro sacco, perché in esso è racchiusa la storia della loro miseria.

C'è anche il mio forellino , vedrai come è bello adesso lo accenderemo. “

“Non farlo” supplicò la madre, “lo sai che non si possono accendere fuochi all'aperto dopo il secondo appello”

“Ma tu mamma , come sai queste cose chi te lo ha detto?” C'è scritto forse sui giornali ?”

“No, queste cose non le stampano sui nostri giornali. Quando la notte vengo a trovarti, giro per le baracche e leggo tutti i cartelli.

E guardo tutto , sapessi che pena vedere le tue magliette piene di buchi..!

Una volta ho portato con me ago e filo e ho provato a rammendarti il farsetto: ma le mani nei sogni sono fatte di aria. “ Il babbo depose la sacca per terra e trasse il fornellino.

“Com'è bello!” esclamò Albertino “ sembra la macchina del treno... c'è anche il fischio papà?” “Ci vorrebbe una scopa per togliere la neve per terra osservò il babbo.”

(Stralci tratti dalle pagine 74-75-76 de: “La favola di Natale” di Giovanni Guareschi Edizioni Bur)



(“Cosa c'è in quel sacco che porti sulle spalle?” C'è tutta la mia ricchezza figlio mio; gli zoccoli di legno, la gavetta, il cucchiaino, i barattoli, le vostre lettere . I prigionieri non abbandonano mai, neppure nei sogni ,il loro sacco.) Nella foto: Prigionieri in baracca nel lager di Sandbostel

DAL LIBRO “LA RESISTENZA ITALIANA NEI LAGER NAZISTI”

A cura dell'Associazione Italiana ex internati.

Terza parte : perdonare ed essere perdonati anche dopo la morte del genitore.

Nell'attività clinica, in molte sedute ci siamo trovati di fronte a persone che pensavano di avere irrimediabilmente perduto la possibilità di recuperare il rapporto con il genitore, oppure anche di riappacificarsi con lui, perdonare o ricevere perdono, perché il genitore era morto.

Allora oltre agli strumenti classici legati all'analisi del vissuto, al lavoro su tutto ciò che poteva recuperare il rapporto, abbiamo usato anche dei riferimenti a fatti storici avvenuti, o anche racconti di esperienze tratte da romanzi, opere letterarie, di saggistica e-o diari.

Presentiamo a tal proposito un racconto molte volte usato in queste situazioni.

Il racconto è sempre di Giovanni Guareschi e si intitola "Mai tardi" tratto dal libro "Don Camillo il vangelo dei semplici" Edizioni Ancora.

Facciamo notare come aver utilizzato l'input di questo racconto in situazione di seduta con figli ormai grandi e sposati che però non erano riusciti a perdonare alcuni comportamenti del genitore o non erano riusciti a capire quali erano stati gli effetti delle interferenze in tale rapporto, HA SEMPRE FATTO SCATURIRE UNA REAZIONE DI PIANTO DA PARTE DEL FIGLIO

Un pianto talvolta di disperazione e sconforto, talvolta di liberazione e gioia.

Come se questo racconto avesse sempre agito come una cartina di tornasole che faceva emergere subito molto materiale emotivo anestetizzato.

E anche in questo caso si constata come davvero non sia mai tardi per riappropriarsi di quel rapporto d'amore.

Segue testo del racconto "Mai tardi" di Giovanni Guareschi tratto dal Libro "Don Camillo e il Vangelo dei semplici" Edizione Ancora

MAI TARDI

di Giovanni Guareschi

Giacomo Dacò era uno di quegli uomini che non si commuoverebbero neanche al cospetto del diluvio universale.

Uno di quei tipi che non danno soddisfazione a nessuno, neanche alla morte, perché sono indifferenti perfino verso se stessi, e ammesso che ci pensino, l'idea di dover diventare terra da bocciali, non li interessa che come fatto da tener presente agli effetti amministrativi.

La marcia dei Dacò era incominciata *temporibus illis*, quando un Dacò s'era trovato a morire con tre biolche di terra sue, e le aveva lasciate al figlio

Il figlio ne aveva conquistate altre venti e il figlio del figlio ancora trenta e via discorrendo, fino ad arrivare a Giacomo che a ottanta anni aveva fatto di Campolungo un podere di trecento biolche, e oltre a Campolungo, possedeva un caseificio con annesso allevamento di maiali, una fabbrica di conserva di pomodoro e due mulini.

Il vecchio Dacò aveva combinato le cose per bene, considerando che il podere di Campolungo era facile da dividere in due, si avevano cinque blocchi di roba, di valore uguale l'uno all'altro, in modo che, essendo cinque i figli a ereditare, non avrebbero avuto motivo di litigare.

A meno che, si capisce, non fosse entrato in ballo il diseredato.

Carlino, il diseredato, era l'ultimo dei sei figli di Giacomo Dacò e il quarto dei maschi perché, dopo Marco, Giorgio e Antonio e prima di arrivare a Carlino, la moglie di Giacomo Dacò aveva commesso l'errore di mettere al mondo due gemelle Clementina e Maria.

Errore nel senso che Giacomo Dacò appena se le era viste presentare dalla levatrice, aveva cominciato ad urlare che una partaccia di quel genere non se l'aspettava da sua moglie.

Anzitutto perché, in una famiglia seria non ci devono essere figli di sesso femminile che servono soltanto a dare dei fastidi.

Secondariamente perché se una donna proprio vuol fare la sciocchezza, ha come minimo l'obbligo di contenersi nei limiti della decenza e non scodellare due femmine in una volta sola.

Naturalmente, alla prima occasione, Giacomo aveva maritato le figlie.

Poi, mano a mano che i figli si sposavano, siccome la confusione non gli piaceva, se li era tolti dai piedi, a Marco aveva dato il Caseificio, a Giorgio la fabbrica di conserva, ad Antonio i molini, tenendo per se Campolungo.

Quando gli era morta la moglie, Giacomo si era trovato completamente solo, perché Carlino già da parecchi anni, aveva tagliato la corda.

Ma Giacomo Daco' era un formidabile lottatore.

A ottanta anni, dunque, il vecchio Daco' andò a far compagnia alla moglie, ma tutti erano tranquillissimi perché si sapeva che i tre fratelli avrebbero tenuto quello che già avevano e Campolungo sarebbe stato diviso tra le due sorelle.

Carlino, a parte il fatto che era stato diseredato, era Carlino, uno che piuttosto di piegare la testa se la faceva spaccare.

Questa storia di Carlino era incominciata quando il ragazzo aveva toccato i dodici anni

Il padre stava vicino ai cinquantatré, le due ragazze, Marco e Giorgio avevano già messa su casa per conto loro.

Oltre a Carlino, rimaneva soltanto Antonio a Campolungo, ma anche lui fra qualche anno se ne sarebbe andato.

Perciò allorché Carlino finì la scuola elementare, il vecchio disse:

” Bene adesso mettiti a lavorare e cerca di guadagnarti il pane come ho fatto io e come hanno fatto tutti i tuoi fratelli “.

Ma allora, per la prima volta nella sua vita, la vecchia alzò la voce.

“No, esclamo” gli altri sono tutti degli zucconi Carlino invece è intelligente e deve studiare.

Il vecchio rimase sbalordito davanti a quella rivoluzione.

Stavano a tavola: agguantò la scodella ancora piena di minestra e la buttò contro il muro.

“Qui comando io!” gridò “e se a qualcuno non piace quella è la porta!”

La vecchia si alzò e, senza neanche dire mezza parola, uscì.

Il vecchio Carlino e il fratello rimasero lì dove si trovavano e passarono dieci o quindici minuti senza che nella stanza si udisse un respiro.

Poi, d'improvviso, il vecchio si alzò, si lanciò nell'andito e si trovò davanti a sua moglie che, vestita con l'abito nero della festa e tenendo un fagotto in mano, stava avviandosi verso la porta che dava nell'aia.

“Cosa fai” domandò imbestialito il vecchio Giacomo

“Non mi piace e me ne vado” rispose asciutta la moglie

Era anche la prima volta che il vecchio trovava in casa, qualcuno che avesse il coraggio di puntare i piedi, e perdette la calma.

Agguantò la moglie per un braccio e prese a scuoterla rudemente.

Ma continuò poco perché un urlo straziante della donna risuonò: “Carlino!”

Il vecchio si volse e, in fondo all'andito, c'era Carlino con la doppietta fra le mani.

Il padre e il figlio si guardarono per qualche minuto e nessuno disse parola.

Né di quel fatto si parlò più in seguito.

La vita riprese normale: la vecchia ritornò umile e silenziosa, Carlino continuò a lavorare nella stalla e nei campi come aveva sempre fatto, anche prima, nel tempo che la scuola gli lasciava libero.

Arrivò così la fine di Settembre e, una sera, finita la cena, il vecchio Giacomo cavò di saccoccia una busta e la porse ad Antonio: “Domattina alle sei prendi il tram. Qui ci sono l'indirizzo della scuola, le bollette pagate per l'iscrizione, e il libretto dell'abbonamento tranviario.

Per questa volta lo accompagni tu e poi lo aspetti e lo riporti indietro.

Da dopodomani si arrangerà da solo.”

Carlino incominciò così la sua spola fra il paese e la città e continuò imperterrito senza che il vecchio sembrasse accorgersi di lui.

Nei giorni di mezza vacanza o di vacanza intera, Carlino aiutava il fratello e i famigli nei lavori della stalla o dei campi.

Studiava di sera e ciò gli costava una fatica bestiale, ma non gliene importava niente.

Giunse la fine del primo anno di scuola tecnica e il vecchio Giacomo se ne accorse soltanto perché vide che Carlino non andava più in città e s'era dedicato completamente al lavoro.

Non domandò niente e, siccome in casa Dacò si parlava soltanto quando si era interrogati, nessuno gli disse niente.

Solamente che, dopo quindici giorni dal ritorno totale di Carlino ai campi, la vecchia disse a tavola: “Antonio, domattina attacca la cavalla e portami in città”.

Il vecchio levò la testa e guardò la moglie con occhi sbalorditi.

Era la prima volta che la donna avanzava delle pretese del genere.

Non urlò.

“Qui stiamo diventando matti !” si limitò a brontolare.

La vecchia tornò nel pomeriggio , sotto un sole che spaccava le pietre.

Carlino stava dormicchiando sotto una pianta: la madre andò a trovarlo e, appena gli fu seduta vicino , incominciò a piangere.

“E allora ?” domandò Carlino.

La madre si frugò nel corsetto e cavò fuori un bigliettino.

“Li ha copiati Tonino e poi li abbiamo fatti controllare dal bidello” spiegò tra i singhiozzi.

Carlino scorse rapidamente il foglietto.

“Ma sono stato promosso in tutto !” esclamò.

“Lo so”, gemette la donna.

Poi gli fece , singhiozzando , tutta la descrizione dell'avventura e quello che dicevano gli altri quando leggevano i voti, e cosa le aveva detto il bidello, e come era l'atrio della scuola e via discorrendo.

Poi concluse:

“Pensa quando lo saprà lui !”

Il ragazzo saltò su inviperito: “ Voi dovete dirglielo soltanto se ve lo domanda.

Anzi, non dovete dirgli niente.

Se gli interessa, vada in città a vedere.

Io non gli debbo niente : io i soldi delle tasse e del viaggio meli guadagno lavorando nei campi. Che crepi !”

Ma al vecchio Giacomo interessava soltanto che Carlino facesse il suo lavoro.

Capiva soltanto il lavoro e quando il ragazzo , venuto l'autunno, riprese la spola , borbottò:

“Ricomincia la storia!”

Antonio giunto ai ventisette anni, si sposò andandosene anche lui per conto suo, come era la regola , e il vecchio Giacomo disse alla moglie:“Il ragazzo si è divertito abbastanza, adesso ha sedici anni e può aiutarmi a tener su la baracca”.

“Sta facendo il secondo anno e deve continuare fino in fondo . Quando avrà preso il diploma di geometra allora se ne riparlerà” replicò la donna .

Il vecchio sghignazzò.

“Geometra ! Quello diventa geometra quando io divento Vescovo. E poi cosa gli serve il diploma?

Per voltare la paglia alle vacche?”

Carlino continuò a studiare e siccome , appena aveva un momento di libertà si scannava nei campi, il vecchio si limitava a borbottare.

E così fino alla Pasqua del 1930.

Arrivarono le vacanze di Pasqua e Carlino , che oramai aveva diciotto anni e due braccia da uomo di trenta , siccome uno dei vaccari si era ammalato lo rimpiazzò.

E accadde che un pomeriggio , mentre stava scarriolando letame dalla stalla alla concimaia, un'automobile si venne a fermare nell'aia e ne scesero due giovincelli e tre ragazze.

Schiamazzavano come oche e il vecchio Giacomo , con il forcone il spalla si fece avanti.

“Abita qui il signor Carlo Dacò ?” domandò uno dei giovincelli.

“Il Signor Carlo Dacò è lì che sta facendo scuola guida con la Balilla”, rispose il vecchio indicando la porta della stalla.

In quel momento Carlino uscì , vestito come il più strapazzato dei bovani e spingendo una carriola con sopra mezza tonnellata di letame fresco e gocciolante.

I due giovincelli e le tre ragazze gli lanciarono un grande urlo e Carlino, vedendosi la squadra

comparire improvvisamente davanti , mollò le stanghe della carriola e rimase lì come un baccalà

“E allora, è questo il modo di accogliere gli amici che vengono dalla città a farti visita ? ” gridò uno dei giovincelli.

“Non ci dici proprio niente ?”

“Il Signor Carlo Dacò non ha tempo di chiacchierare !” rispose con voce dura il vecchio che si era avvicinato. “ Qui si lavora.”

Carlino levò di scatto la testa.:

“Sono i miei compagni di scuola “ spiegò.

“Anche quelle lì?” domandò ironico il vecchio indicando le tre ragazze.

“Certo “ rispose Carlino

Il vecchio considerò con palese disgusto le giovinette, poi si rivolse a quella che pareva la più anziana delle tre: “A pitturarvi le labbra e le unghie ve lo insegnano a scuola o prendete lezione privata da qualche sguadrina del varietà?” disse con voce aggressiva.

La ragazza arrossì e le vennero le lacrime agli occhi per la rabbia e per l'umiliazione.

Vennero le lacrime agli occhi anche a Carlino: ma vedendosi sporco e misero, vicino a quella carriola piena di letame, si sentì tanto ridicolo da non avere neanche il coraggio di parlare.

“Vedi di spicciarti perché dopo devi mungere !” disse il vecchio Giacomo andandosene.

I due giovincelli e le tre ragazze si incamminarono verso la macchina e Carlino li raggiunse.

“Mi dispiace “ balbettò, “dovevate avvertirmi”.

“Non credevamo che, a trenta chilometri dalla città, ci fossero subito gli zulu!” replicò seccamente la più smilza delle tre ragazze.

“Tu dovevi avvertire che hai un padre idrofobo!” aggiunse la seconda salendo in macchina.

Ma Carlino pareva preoccuparsi soltanto della terza ragazza: la più alta e la più donna, quella alla quale il vecchio aveva detto le sue insolenze.

“Franca, ascoltami un momento ! “ balbettò Carlino afferrandole un braccio per impedirle di salire:

“Lasciamo ! Non vedi che mi insudici il vestito con le tue manacce sporche ?” rispose l'altra sottraendosi alla stretta.

La macchina partì e Carlino rimase lì a guardarla allontanarsi:

“Be? , ti spicci ?”

La voce del padre lo riscosse : si volse di scatto stringendo i pugni , ma si trovò faccia a faccia con sua madre.

“Mamma !“ disse Carlino “ Questa volta lo ammazzo!”

La vecchia gli asciugò il sudore col fazzoletto.

“La più grande deve avere una simpatia speciale per te” sussurrò.

Carlino si irrigidì muggendo.

“L'ho capito subito “ sussurrò la vecchia “ Anche lui vedi se n'è accorto”.

Si udì il vecchio sbraitare ancora dalla stalla e allora la donna impugnò le stanghe della carretta piena di letame.

Ma Carlino subito le fu alle spalle e la tolse di lì.

“Devo prendere il diploma!” ruggì prendendo a spingere la carriola.

La sera, a tavola il vecchio Giacomo attaccò subito.

“Se ne stiano ma casa loro “ esclamò, “non vengano a disturbare chi lavora ”:

Carlino tirò il fiato lungo.

“Mi avete fatto fare una figura schifosa” disse cupo, tenendo gli occhi fissi sulla tovaglia. “ Potevate evitare di offendere quella povera ragazza. Se si pittura le unghie che male vi fa ?“

“A me niente . Per conto mio si può pitturare anche il sedere.

Finchè uno sta a casa sua fa i comodi suoi.

Quando viene a casa mia deve essere di mio gradimento se no se ne va.

Stiano nel loro mondo quei mammalucchi !

Ognuno ha il mondo suo: io non mi sognerei mai di andare a casa di un cittadino con una carretta di letame. Quando entrano qui le loro porcherie le lascino fuori. Bella roba!”

“Non deve piacere a voi” disse aggressivo Carlino : “ basta che piaccia a me”.

“Chi, quella disgraziata pitturata come un burattone da giostra ?

E' quella la famosa patente di geometra?

Non è mercanzia che fa per te.

Il tuo mondo è qui. Villano sei nato e villano creperai.”

Carlino non rispose: continuava a guardare la tovaglia, ma sentiva gli occhi di sua madre fissi su di lui ed era come se li vedesse.

Gli ultimi due anni furono un inferno: alla fine Carlino ebbe il suo diploma di geometra.

Ma il servizio militare gli capitò subito addosso tra capo e collo e pareva che Iddio glielo avesse mandato, tanto desiderava potersi staccare per un po' da Campolungo.

Non volle licenze: sapeva che sua madre era contenta che stesse lontano da Campolungo e gli bastava.

Nessuno gli scrisse da casa. Mai egli scrisse a casa . Finito il corso allievi ufficiali, domandò di fare subito il servizio di prima nomina e, quando da allievo ufficiale finalmente passò sottotenente, allora a casa ci tornò.

Era in artiglieria pesante campale e, in quei tempi, gli ufficiali , non erano vestiti da gasisti come succede adesso con la scoperta del panno color camomilla e della giubba infilata dentro le brache.

Allora gli ufficiali erano vestiti da ufficiali , e quelli d'artiglieria avevano un tabarro azzurro che pareva tagliato dal più bel capitolo del Risorgimento.

Carlino, col tabarro azzurro, aveva l'imponenza di un armadio a tre ante e alla gente del paese parve fosse arrivato Napoleone.

Appena se lo trovò davanti , la vecchia Dacò spalancò gli occhi e allargò le braccia e stette a contemplarsi estatica il suo Carlino, come se si trattasse della Madonna.

Quando poi vide che aveva anche la sciabola luccicante , si mise a piangere perchè quella era una consolazione troppo forte per lei.

Il vecchio Giacomo, vedendo Carlino, si toccò con un dito la tesa del cappello.

La mancanza di rispetto che aveva per il figlio non riusciva a fargli dimenticare il profondo rispetto che aveva per il Regio Esercito.

Però non disse niente e, siccome non se la sentiva di ordinare a un ufficiale di andare a rigovernare la stalla, rimase lontano da casa per tutti i dieci giorni della licenza di Carlino.

Finito il servizio di prima nomina, Carlino tornò a Campolungo e, una volta che l'ebbe visto in borghese, il vecchio ritornò quello di prima.

“Adesso non ci sono più scuse “ disse “ Mettiti a lavorare e fai il tuo dovere.”

“Adesso prima di tutto mi sposo” rispose calmo Carlino.

Il vecchio lo squadrò come se avesse davanti un pazzo scatenato.

“Ti sposi ?”

“Sì e se non vi dispiace, sposo la disgraziata pitturata come un burattone da giostra che avete insultato quella volta.. Se vi dispiace la sposo lo stesso.”

Il vecchio Giacomo Dacò era sui sessantaquattro anni , Carlino sui ventitré: l'età di parecchio diversa, ma la testardaggine uguale.

“Se hai il coraggio di fare una stupidaggine come questa, tu esci di qui e non ci rientri mai più finché sono vivo” disse il vecchio .

“Me ne vado e non metterò più piede qui dentro finché non siate morto” rispose Carlino.

“Neanche quando sarò morto!” urlò il vecchio “Ti diseredo”

“Non ho bisogno dei vostri stracci per guadagnarli la vita !” replicò il giovane “Voi siete nato villano e morirete villano, . Io sono nato villano , ma villano non morirò”

Carlino si avviò verso l'uscita ; arrivato sulla porta della cucina si volse:

“E se mia madre vuol venire con me , adesso,domani o quando le sembra meglio, non ha che da alzare un dito .

Troppe gliene avete fatte patire , vecchio pazzo !”

La vecchia scosse il capo:

“ No, o vai pure Carlino e Dio ti benedica . Io sto bene qui.

Carlino andò e il vecchio Dacò rimase solo con la moglie.

Non parlò mai più di Carlino. Come se non fosse mai esistito. Ne la vecchia entrò mai in argomento: la vecchia aveva nel suo vecchio armadio di noce la mantella azzurra e la sciabola luccicante del suo Carlino e questo le bastava ampiamente.

Ogni tanto si chiudeva nella camera, spazzolava la mantella, la lisciava con la mano, lucidava la sciabola, e stava lì a rimirarsi quella roba, come lo spettacolo più straordinario del mondo.

Quando poi Carlino le mandò due grandi fotografie, una sua a braccetto con la moglie, e una del bambino, la gioia della vecchia non ebbe limiti.

E una volta che perdette le due fotografie pareva diventata matta, e non si capiva cosa avesse perché non aveva detto a nessuno di aver ricevuto le due fotografie.

Quando le ritrovò , la vecchia si confidò con il Buon Dio.

“Gesù vi ringrazio di avermi fatto la grazia.”

La vecchia morì dieci anni dopo la partenza di Carlino. Morì dolcemente, con le due fotografie strette sul petto, tanto strette che gliel'asportarono e le misero dentro la cassa.

E, quando si sentì mancare, volle che spalancassero i battenti del vecchio armadio di noce che era lì, davanti al letto, e fino all'ultimo continuò a guardare la mantella azzurra e la sciabola luccicante di Carlino.

Il vecchio, seppellita la moglie, richiuse l'armadio e tirò avanti da solo per altri sei anni, fino ad arrivare agli ottanta.

In quel tempo nessuno osò mai parlargli di Carlino.

Soltanto una volta Don Camillo cercò, con bel garbo, di entrare in argomento e il vecchio lo interruppe: “ Ahh!” urlò, come se gli avessero nominato una grande porcheria, Poi sputò per terra. Arrivato agli ottanta giusti , una notte morì.

E la mattina alle sei la gente di Campolungo era in allarme: “Se a quest'ora non lo si è ancora sentito urlare, i casi sono due, o è diventato matto o è morto” dissero i famigli di Campolungo.

Alle sette entrarono nella camera del vecchio passando dalla finestra e lo trovarono disteso sopra le coperte del letto, secco come un chiodo, con la solita faccia cattiva, e vestito completamente di nuovo.

Aveva fatto tutto da solo per non aver bisogno di nessuno.

Aveva capito che era arrivato il momento, aveva trovato la forza di vestirsi da morto.

Si era sdraiato sul letto della vecchia. La gente rimase sbalordita; un uomo così faceva paura anche dopo morto: difatti il vecchio Dacò, sdraiatosi sul letto, aveva anche trovato la forza di mettersi il Crocefisso sul petto e di incrociarvi sopra le lunghe mani ossute.

Non lo toccarono.

I figli e le figlie gli passarono davanti senza piangere.

Scossero il capo e poi se ne andarono perché sapevano di avergli sempre dato fastidio da vivo e non volevano dargliene da morto.

E poi questa era la sua volontà. “Fin che sono in casa mia, lasciatemi solo “

Il testamento fu aperto subito perché così il vecchio aveva dato ordine al notaio di fare, e non si trattava davvero di un romanzo:

“Lascio il caseificio e annessi a mio figlio Marco. Lascio la fabbrica di conserva e annessi a mio figlio Antonio.

Lascio il podere di Campolungo, con tutto quello che c'è dentro niente escluso, a mio figlio Carlo detto Carlino.

Mio figlio Carlo verserà in contanti, entro cinque anni, a mia figlia Clementina e a mia figlia Marta, in parti uguali, la somma globale di lire.....rappresentanti il valore di metà di Campolungo”.

I mariti delle due donne mugugnarono, ma le mogli saltarono loro sulla voce.

“State zitti, non dategli soddisfazione!”

Venne la sera e rimase a vegliare il vecchio soltanto Giusà, il vaccaro di novant'anni, e se ne andò verso la mezzanotte, quando venne a dargli il cambio Carlino.

Carlino aveva trentanove anni e s'era fatto massiccio come era il padre ai suoi bei tempi.

Guardò il vecchio rigido e freddo disteso sul letto e nei suoi occhi c'era soltanto rancore.

Camminò in su e in giù parecchio poi si fermò e squadrò il vecchio.

“Villano siete nato e villano siete morto!” esclamò con voce acre Carlino.

“Ma io villano non morirò. Vi conosco bene e il trucco non vi riuscirà.

Volete cavarvi la soddisfazione dunque!

“Lascio Campolungo a mio figlio Carlo, con tutto quello che c'è dentro e col gravame dei quattrini da dare alle donne.

Così Carlino, per la bramosia di avere Campolungo, molla tutti i suoi affari e viene qui a curare la proprietà !”

Si chinò sul morto e gridò:

“E invece io, domani vendo Campolungo con tutto quello che c'è dentro, pago quel che devo alle donne e mi godo i quattrini in città, alla vostra salute !

Troppo furbo siete, ma vi è scappata una distrazione: perché non c'è la clausola che, se io vendo Campolungo, perdo l'eredità.

Secondo il testamento io debbo semplicemente dare tot lire alle donne. “

Camminò in su e in giù un poco, poi si volse verso il vecchio.

“E poi, cosa me ne importa dei vostri quattrini ?” esclamò.

“Ho detto che mi sarei fatta la mia strada da solo e ce l'ho cavata ! Sì, anche se voi non vi siete mai degnato di accorgervi che io mi sono guadagnata una professione, la professione ce l'ho !”

Trasse di saccoccia un foglio di carta intestata e lo mostrò al vecchio:

“Ecco qui: “Studio tecnico geometra Carlo Dacò-Via Faina 12 telefoni 45273 e 45280”.

Due telefoni, una segretaria, due aiutanti e una clientela, anche se voi non lo sapete !”.

Cavò di tasca il libretto degli assegni :

“Ecco, questi sono i soldi che ho in banca e li ho guadagnati io ! E i muri dell'appartamento e dello studio sono miei!

E ho l'Aurelia giù.

Me ne infischio dei vostri quattrini ! Tenetevi. Io vi faccio vedere che vendo Campolungo e poi i soldi li passo agli altri disgraziati dei vostri figli.

Sì, quelli sono disgraziati .

E voi lo sapete, tanto è vero che la pupilla dei vostri occhi, il famoso Camplonugo, le avete lasciata a me!

A me che, quando avevo dodici, vi ho puntato contro lo schioppo

L'avete avuta paura quella volta eh ? “

Carlino andò a guardare fuori dalla finestra e la luna batteva sull'aia deserta.

“Sì è inutile che facciate il bullo” disse volgendosi all' improvviso. “Quella volta avete avuto paura !

Avete fatto passare una vita infernale a mia madre.

L'avete terrorizzata al punto che non ha neanche avuto il coraggio di venire via con me.

Vi farò vedere chi sono io! Tutto vendo ! E non voglio neanche un centesimo dei vostri soldi maledetti ! All'inferno Campolungo con tutto quello che c'è dentro ! “

Volsse le spalle al vecchio e si trovò davanti l'armadione di noce.

L'aperse e gli apparve la sua mantella azzurra e la sciabola luccicante.

“Lo so” disse appressandosi al capezzale. “Lo so che lei ha voluto che lo aprissero per vedere fino all'ultimo la mia mantella e la mia sciabola. Lo so che è morta lì dove state voi adesso.

Ma se credete di prendermi con il sentimento , sbagliate.

Mia madre è una cosa e voi siete un'altra.

E Campolungo rappresenta voi, non rappresenta mia madre.

Caampolungo significa tutto quello che c'è di brutto nella mia vita e in quella di mia madre.

Sia maledetta questa terra e sia maledetta questa casa !”

Il vecchio giaceva immobile come un pezzo di ghiaccio e la fiamma delle candele era anche essa ferma, come gelata.

Carlino andò a chiudere con violenza l'armadio.

“Sì, poi l'ho sposata quella che voi avete insultata chiamandola pitturata come un burattone da fiera. E ne sono contentissimo! E anche se a voi non è mai importato niente, ho anche un figlio bellissimo e intelligentissimo, che non è nato villano e non morirà villano neanche lui.

E si farà una strada come me la sono fatta io ! Non avrò mai un padre come l'ho avuto io.

Un padre che mi ha sempre umiliato davanti a tutti. Un padre che mi ha sempre considerato un imbecille e che , non essendo riuscito a fare di me un cafone da vivo, tenta di riuscirci da morto....”

Nella stanza vicina c'era lo studio del vecchio. Un camerino piccolo piccolo con un grosso stipo e una sedia.

Abbassandolo, l'ampio sportello funzionava da scrittoio. Carlino aperse lo stipo e si sedette.

Registri, cartelle con contratti, ricevute, tutto spaventosamente in ordine. Tutto spaventosamente chiaro.

Soltanto un uomo che, al posto del cuore ha un motore da sveglia e che non ha nel cervello la minima fantasia può essere così ordinato e preciso.

Carlino respinse con disgusto registri e cartelle.

Poi c'erano delle grandi buste gonfie di carte e legate con una funicella . Su ogni busta la specifica del contenuto: “ Libri e quaderni delle scuole elementari del figlio Carlo, dall'annoall'anno....; ”Documenti delle scuole tecniche del figlio Carlo, dall'anno all'anno...”

Carlino sciolse la funicella e rovesciò il contenuto della busta sullo scrittoio: ogni cosa era ordinata e portava un'annotazione con al data e il numero progressivo.

Brutta copia della domanda di ammissione , ricevuta tassa di iscrizione, ricevuta abbonamento tramviario, ricevute tasse frequenza. Ogni anno costituiva un blocchetto a parte, e ogni blocchetto finiva con un foglietto finiva con un foglietto scritto a matita contenente le votazioni finali ricopiate dagli albi della scuola.

La stessa mano che aveva scritto materie e voti, aveva poi aggiunto in altro carattere “Promosso alla classe superiore”

L'ultimo blocco era il più voluminoso perché comprendeva anche una copia del famoso quadro ricordo dei laureandi o dei diplomandi che si vede esposto, sotto gli esami , in più di una vetrina di città.

Inoltre c'era una copia del giornale che portava l'elenco dei diplomati.

E il nome di Carlo Dacò era sottolineato in rosso.

La terza busta , quella che portava l'intestazione: “ Servizio militare del figlio Carlo Sottotenente del Regio Esercito, Arma di Artiglieria, Specialista Pesante Campale “, era la più magra perché conteneva soltanto un numero della Gazzetta Emiliana.

La notizia sottolineata era : “ Ieri il 4° Pesante Campale è partito per il campo “.

La quarta busta portava la specifica: “ Attività pubblicistica del figlio Carlo “.

Dentro c'erano tre copie del Corriere del Po, e in ognuna era stato segnato in rosso un articolo di mezza colonna circa.

Era roba abbastanza recente: Carlino aveva avuto una breve polemica con qualcuno dal quale era stato tirato in ballo per via di certi progetti di case coloniche.

Niente di straordinario. In uno degli articoli di Carlino , era sottolineata in rosso la frase : “ *Ma la colpa delle agitazioni che oggi sconvolgono la vita nelle nostre campagne è prima di tutto degli agrari che costringono i loro sottoposti a vivere in case spesso miserabili!*”

La stessa matita rossa aveva scritto in margine “ *Asino!*”

L'ultima busta conteneva due piuttosto sbiadite riproduzioni fotografiche delle due fotografie che la vecchia Dacò un giorno aveva smarrito.

E l'intestazione della busta spiegava : “ Fotografie del figlio Carlo , e del di lui figlio nato il.... e battezzato col nome di Giacomo”.

Carlino balzò in piedi e passò nella stanza del vecchio.

“Sì” gridò abbracciandosi alla cornice del letto. “ Giacomo! Si chiama , Giacomo Dacò, anche se nelle partecipazioni ho fatto stampare Mino Dacò.

Siete andato all'anagrafe, è vero?

Per umiliarmi ancora!

Ma, piantatevelo bene in mente in mente, non sono stato io!

E' stata una trovata di quella cretina di mia moglie. E' lei che a mia insaputa l'ha chiamato Giacomo. Serpente l'avrei chiamato io, piuttosto che dargli il vostro nome a mio figli !

Voi le avevate detto se prendeva lezioni private da una sguadrina , quella volta ma lei, per la bramosia dei quattrini, gli ha dato il vostro nome.

Ma io vi farò crepare di rabbia tutt'e due, voi e lei: perché domani venderò Campolungo e regalerò via tutti i soldi!

Soltanto una donna senza dignità, dopo aver ricevuto un'offesa simile, può compiere un gesto così venale”:

Carlino sudava e aveva la voce roca.

Ansimava e continuava a camminare in su e in giù per la stanza, davanti al letto del vecchio.

“Sono affari miei ! “ rantolò a un tratto. “L'ho sposata io e deve piacere a me, non a voi!

E la vita che faccio me la sono scelta io e deve piacere a me.....

A Campolungo crepateci voi..... Io domani vendo tutto, con tutto quello che c'è dentro.....

Tenetevi i vostri soldi e la vostra terra... Io non sono come quella poveretta di mia mamma.....

Ho l'Aurelia giù: fra venti minuti posso essere in città.....In città ho il mio lavoro, il mio avvenire, la mia famiglia.....Qui non ho niente.....”

Il vecchio continuava a giacere immobile e il suo viso aveva un'espressione dura, quasi spietata.

Carlino si fermò e si abbracciò ancora alla cornice del letto.

“Non mi avete mai fatto paura da vivo, e non mi farete certo paura da morto!” ansimò

“Andate a comandare al cimitero! Qui comando io! Il padrone sono io! Venderò tutto ! Me ne vado, già mi sono rovinato abbastanza il fegato con voi.

Se non sapete la strada del cimitero, ve la insegneranno.”

Lasciò la stanza ed era l'alba. I vaccari lavoravano già. Carlino si tolse la giacca e, agguantato un forcale, entrò nella stalla.

Poco dopo ne usciva spingendo una gran carriola piena di letame fresco e gocciolante.

Passando davanti all'Aurelia ripensò a quando il vecchio aveva detto “ Il Signor Carlo Dacò è lì che sta facendo scuola guida con la Balilla”.

“Te li faccio vedere io la canasta e il te delle cinque “ disse fra se ripensando alla ragazza dalle labbra pitturate come un mascherone di giostra” “ Arriva qui a Campolungo e poi te ne accorgi!”

Quando ebbe rovesciato il letame nel mucchio non tornò alla stalla: lasciò la carriola e continuò a camminare dritto, fino al fiume. Andò a sedersi su un sasso in riva all'acqua.

E, ripensando al vecchio disteso sul letto nella grande stanza muta e deserta, per la prima volta nella sua vita sentì pietà per il padre, e questo gli mise nel cuore un'angoscia sottile e penetrante.

E gli vennero alle labbra sommesse parole di preghiera: “Gesù, aiutatemi: fate che questa angoscia mai mi abbandoni e mi segua per tutta la vita . Fatemi soffrire come egli deve avere sofferto e nessuno mai lo seppe. “

Caddero le parole sull'acqua che le portò lontano; ma Dio ne aveva già preso nota.

E Campolungo fu salvo, con tutto quello che c'era dentro: la mantella azzurra, le buste coi documenti del figlio Carlo e la vita perduta di un uomo che amò uno dei suoi figli fino al punto di dimenticare gli altri suoi figli, e fino al punto di odiare se stesso.